

LA NOSTALGIA DI QUALCUNO CHE C'È

Omelia nella Veglia pasquale della notte santa, San Girolamo, sabato 20 aprile 2019.

Le donne vanno al sepolcro al mattino presto (cfr. *Lc 24,1*), quando è ancora buio (cfr. *Gv 20,1*). Ognuno di noi può guardare ai drammi che sta vivendo ed alle circostanze in cui si trova, a quelle situazioni in cui – come disse il Papa in una Catechesi sul Triduo pasquale – “il buio della notte sembra penetrare nell’anima; a volte pensiamo: ormai non c’è più nulla da fare”, ma proprio in quel “momento in cui la notte è ‘più notte’, è più buia, prima che incominci il giorno” (*Udienza generale*, 1 aprile 2015), irrompe una luce nuova, tanto imprevedibile quanto attesa e quasi anticipata nell’aurora di quella nostalgia che non ha fatto dormire Maria Maddalena e le sue amiche. Una nostalgia che non era generata innanzitutto da un’assenza ma dall’esperienza di pienezza che avevano fatto nell’incontro con Gesù. Erano piene di nostalgia perché avevano vissuto l’esperienza di una corrispondenza con le esigenze del loro cuore come mai era accaduto nella loro vita. Per questo non avevano mai distolto lo sguardo da quell’uomo durante tutta la sua Passione, fino alla morte e al momento della sepoltura (cfr. *Lc 23,49.55–56*), per questo avevano vegliato nel desiderio di tornare al sepolcro: quella nostalgia non era un ricordo sentimentale ma un desiderio insopprimibile di poterlo rivedere. Una delle nostre chierichette mi ha chiesto ieri durante la Celebrazione della Passione: “noi oggi celebriamo la morte di Gesù, ma Lui c’è lo stesso vero?”. Sì è vero, Lui c’è! Lo desideriamo perché c’è! La nostalgia non è provocata da ciò che manca, ma fiorisce da ciò che accade!

Gesù c’è! L’annuncio di questa Notte è che Cristo è vivo oggi, è presente come duemila anni fa, anzi è ancora più presente – se così ci possiamo esprimere – perché il suo accadere tra noi non è più limitato nel tempo e nello spazio, è veramente morto ed è veramente Risorto, mutando per sempre la realtà: niente di tutto ciò che esiste lo possiamo pensare senza la presenza viva di Gesù, che cambia tutto.

Uno di voi – una delle persone della nostra comunità che più mi colpisce per il suo desiderio di approfondire la fede – mi ha detto durante una riunione: “Sì, certo, Cristo è presente ma... non possiamo mica incontrarlo come nei fatti raccontati dal Vangelo...”. Un’affermazione così è come la pietra sepolcrale del nostro scetticismo, per cui l’esperienza cristiana ci appare come impossibile da vivere.

Questa pietra può essere spazzata via guardando quello che ti sta accadendo: cosa sta destando questo tuo desiderio, cosa ti sta rimettendo in moto nel rapporto con Lui, cosa ti sta affascinando nel corso in preparazione al matrimonio, nel modo di parlare del rapporto tra l’uomo e la donna, nel modo di prendere sul serio la tua esperienza umana, se non la Sua Presenza viva?

È facile ritornare a quello che già pensiamo di sapere del cristianesimo, nel momento in cui pretendiamo di possedere questa Presenza che ci stupisce facendola rientrare negli schemi vecchi del “già saputo”, dei nostri procedimenti, delle regole di una Chiesa ridotta a organizzazione umana che gestiamo noi democraticamente, come un’associazione in cui ciascuno cerca di conservare il suo pezzettino di potere. La semplicità e la concretezza del vangelo sono miliardi di anni luce distanti da questa complicazione.

O parti da quello che credi già di conoscere o parti da quello che ti succede. Ma se il punto di partenza è quello che sai del cristianesimo... non è più cristianesimo, è un’altra cosa, inutile per vivere, perché il cristianesimo può essere solo un fatto che accade, un uomo vivo oggi.

Quelle donne non si sono ritrovate per discutere su come organizzare la comunità dopo la morte di Gesù, non si sono divise gli incarichi per ritagliarsi uno spazio di azione rispetto agli apostoli.

Esse non hanno mai distolto lo sguardo da quell’uomo che aveva riempito la loro vita, come nessun altro aveva mai potuto fare in tutta la loro esistenza. Non hanno mai smesso di desiderare quello che era loro accaduto, si sono lasciate sospingere dalla loro nostalgia, piene di quello sguardo, piene di un’esperienza rispetto alla quale non potevano più accontentarsi di meno. Avevano nel cuore e negli occhi il volto di un uomo che trascinava tutta la loro affezione.

Questa mattina – c’era anche padre Daniel – abbiamo fatto una colazione con alcune giovani studentesse universitarie della nostra parrocchia. A tema la nostra vicenda umana, a partire dalle ragioni per cui ci ritroviamo. Una diceva che ciò che la colpisce nei nostri dialoghi e nella comunità cristiana è che non vengono date delle risposte precostituite, che pretendano di risolvere i problemi, ma ci si aiuta a scoprire le domande vere e a mettersi in moto con la propria umanità. Un’altra condivideva il desiderio di scoprire la propria strada nello studio, nei rapporti affettivi, nel lavoro, mentre una testimoniava come i rapporti nell’esperienza cristiana sono “la sua famiglia”, dove scopri di essere accolta gratuitamente, per quella che sei.

Se tu sorprendi nella tua esperienza il momento in cui sei stato colpito dall’annuncio cristiano, puoi accorgerti che mai questo è avvenuto per l’esito di un ragionamento teorico o di una iniziativa ben riuscita, tutte cose che possono suscitare compiacimento ma non stupore.

Se qualcosa ti ha colpito e ti sta muovendo è sempre l’incontro imprevisto e imprevedibile con una umanità attraente. Una faccia, una presenza umana, un volto da seguire.

Pietro, dopo essere corso al sepolcro e aver visto, “è tornato indietro pieno di stupore per l’accaduto” (*Lc 24,12*).

E noi, siamo disposti a rischiare tutto su ciò che ti stupisce o preferiamo tornare indietro, facendo rientrare tutto in uno schema consolidato?

Nella risposta a questa domanda si decide la nostra esistenza.